

## **Gianfranco Galliani Cavenago**

### **Parole e storia**

Qualche considerazione a margine del mio scritto nel quale ho svolto sinteticamente il tema dell'esilio politico nel Risorgimento, scritto che trovate nel volume.

Sintetizzo in quattro parole: nazione, costituzione, patria, nazionalismo. Cominciamo dalla prima: Nazione. Se per nazione intendiamo una comunità di cittadini più o meno grande, più o meno numerosa, che ha coscienza di essere tale in virtù di una lingua, di una tradizione, di una storia culturale comune o, come altri hanno sostenuto, sull'etnicità e sui vincoli di sangue, va detto che questa idea di nazione, intesa, ripeto, come comunità cosciente, non è un dato antico, un dato presente lungo tutto il corso della storia, ma è una idea che si è affacciata in tempi relativamente recenti e che possiamo datare e far risalire al grande fatto della Rivoluzione francese, rivoluzione che sovvertì il mondo e che nella veste della "Grande nazione" ambì e si ritenne in diritto di poter esportare i sacri principi che l'avevano mossa ed ispirata. Il gran cantore della rivoluzione fu un certo Anacharsis Cloots, aristocratico prussiano, deputato alla Assemblea costituente francese, instancabile paladino di una futura "Repubblica universale", che amava definirsi "oratore del genere umano" ed anche – non scandalizzatevi – "nemico personale di Dio". Questa grande sovversione impaurì gran parte dell'opinione europea, ma suggestionò e scaldò le menti di agguerrite minoranze, che si erano a suo tempo infervorate nel corso della grande stagione dei lumi e disponibili pertanto a raccogliere e a far proprie le sollecitazioni rivoluzionarie che venivano d'Oltralpe. Nacquero così in Italia le prime repubbliche giacobine, a cominciare dalla Cispadana, poi confluita nella Cisalpina. In quella euforia patriottica, nel segno della quale sorgevano un po' ovunque alberi della libertà, molti italiani si sentirono improvvisamente figli di una comune nazione e lo vollero dichiarare presentando come patrio emblema un loro tricolore, ricalcato sul modello francese. Possiamo ben dire che, malgrado i saccheggi, le proditorie predazioni, sistematicamente operati dagli eserciti francesi, per non parlare della sorda ostilità popolare che si manifestò con tragica frequenza nei confronti dell'occupante d'Oltralpe, quel Triennio rivoluzionario fu l'inizio del nostro Risorgimento.

Seconda parola: Costituzione. Le nazioni moderne nascono, si organizzano, si dotano di costituzioni e si fanno Stato. Le costituzioni liberali delineano la ripartizione dei poteri secondo la classica triade affacciata da Montesquieu: esecutivo, legislativo, giudiziario. Tutti i costituenti che si succedono nel tempo, dichiarano, per legittimarsi agli occhi dei cittadini, che la loro opera si sforza di aderire e di riflettere usi, costumi e tradizioni del loro paese. Accanto comunque al

principio, divenuto indiscutibile della separazione dei poteri, le costituzioni contengono anche un fondamento politico-ideologico, che ovviamente non è unanime e la storia costituzionale ottocentesca ha visto affacciarsi fundamentalmente due distinte opzioni. Una prima che potremmo definire moderata, incline ad una visione gerarchica della società e poggiante su un suffragio censitario e ristretto, ed una seconda più aperta e democratica, fondata sul suffragio universale. Nella Francia rivoluzionaria si affacciano le due opzioni. La prima di stampo robespierrista e che porta la data del 1793 è decisamente una costituzione democratica in quanto prevede il suffragio universale: fu però messa subito in soffitta in quanto bisognava far fronte alla guerra. La seconda di due anni dopo è quella dei termidoriani ed è di stampo decisamente moderato, prevedendo due camere ed un suffragio ristretto.

Bonaparte impone ai cisalpini riluttanti, simpatizzanti della costituzione del 1793, quella censitaria, più chiusa, ricalcata sul modello di quella del 1795, in vigore in Francia. I patrioti fremono, ma *oborto collo* si adattano alla imposizione del generale in capo. Non si stancano però di sollecitare l'unificazione delle varie repubbliche sorte nel frattempo in Italia in nome di una fattiva indipendenza della Penisola nel segno di una repubblica una e indivisibile. Ma alle continue e pressanti perorazioni unitarie e indipendentistiche dei patrioti cisalpini Bonaparte mostra contrarietà, non raccoglie e fa orecchie da mercante. Il generale non vuole l'unità d'Italia, la preferisce divisa, affida il potere ai notabili moderati e conservatori e tende infine sul piano costituzionale in veste di Napoleone imperatore a svuotare le varie repubbliche presenti nel paese di ogni parvenza di autonomia. Il moderatismo costituzionale di Napoleone sarà la cifra che prefigurerà la storia futura dell'Italia e segnerà la conclusione del nostro Risorgimento compiuto secondo il progetto di Cavour e sotto l'egida di Casa Savoia. I grandi sconfitti del nostro Risorgimento restano i democratici, Mazzini e Garibaldi soprattutto, ma proprio loro saranno i protagonisti della vicenda legata alla Repubblica romana del '49, repubblica effimera, ma che ebbe la capacità di eleggere, con il concorso di tutti i cittadini romani, una Assemblea costituente che avrebbe poi deliberato una Costituzione democratica fondata sul suffragio universale. Una vicenda effimera come s'è detto, ma che tuttavia ha lasciato il segno, prefigurando sotto molti aspetti la futura Costituzione della nostra Repubblica.

Passiamo alla parola Patria. Patria non coincide con il concetto di nazione. La nazione esiste come entità oggettiva e vive, per dirla con una lapidaria definizione di Ernest Renan, "con un plebiscito che si attua tutti i giorni". La patria implica comunque un sentimento, una pulsione emotiva di amore o disamore; di amore se trasmette sollecitudine virtuosa verso i cittadini, di rifiuto e

repulsione se si presenta col sembiante del tiranno. Non possiamo comunque fare a meno del bisogno di patria. La patria è un desiderio, esprime un bisogno di casa ove sentirsi accolti ed accettati, una idea ben lontana da quella tirannica, perversa e ferina consegnataci dal fascismo.

C'è ancora oggi, specialmente a sinistra, un radicato pregiudizio nei confronti della parola Patria, identificata con la versione bellicosa, maschilista e prevaricatrice che ne ha dato il fascismo, snaturando il significato originario risorgimentale. La parola patria può essere declinata in modi diversi dunque, ma per noi vale quella originaria preconizzata da Mazzini e dai padri del nostro Risorgimento in quanto quell'idea ci parlava di fratellanza umana, da vivere nel segno della solidarietà democratica, concetto radicalmente opposto dalla versione che ne diede il fascismo e che oggi si ripresenta sciaguratamente nella veste ringhiosa dei cosiddetti sovranisti che ci avviliscono con la loro insopportabile vulgata di "prima gli italiani".

La patria nella versione democratica non si ripiega su se stessa, ma si apre al mondo. E' sterile e non giova opporsi ad essa come dichiaravano frequentemente i pionieri del socialismo, sacrificandola sull'altare di un superiore internazionalismo; un'opposizione forse allora comprensibile, poiché c'è stato un lungo periodo in cui la patria si presentava ai diseredati col sembiante arcigno di patria matrigna. Ma oggi nel mondo globalizzato le singole patrie devono interloquire con questa realtà, pena la loro inevitabile decadenza.

Ultima parola: Nazionalismo. Nazionalismo è la degenerazione, il pervertimento dell'idea di nazione coltivata da Mazzini. L'inizio di questa degenerazione si affaccia in Europa nel corso della seconda metà dell'800. In Italia coincide con la politica crispina tesa all'espansione imperialistica nel Corno d'Africa e, dopo la disfatta di Adua, è nuovamente ripresa da Giolitti con l'occupazione della Libia. Il nazionalismo imperialista spirava sinistramente in una Europa che si era rinchiusa dietro il muro del protezionismo economico e in questo isolamento nazionalistico che negava le tradizionali politiche liberiste, cercava, soprattutto in Africa, dei nuovi mercati per reperire risorse e garantirsi sbocchi ove collocare una sovrapproduzione industriale. Questa gara parossistica delle nazioni, alimentata da un delirio di potenza, non poteva che avere uno sbocco: la guerra. Una lunga guerra, definita non a torto, guerra civile europea durata trent'anni, perché i due terribili conflitti si legano tra loro in una spirale di tragica continuità, interrotta soltanto per breve tempo a Versailles, che sancì non una pace, ma una semplice tregua, una tregua sempre più armata ed interrotta nel '39 dai nazisti, complice il fascismo italiano ed europeo, con l'invasione della Polonia e la ripresa di una più generale conflagrazione.

Con la fine del lungo conflitto è nata la nuova Italia, dotata di una Costituzione nuova, che raccoglieva il lascito testamentario dei partigiani resistenti che avevano combattuto il fascismo. Una costituzione aperta, che si apre al mondo e all'Europa, che riprende tanti motivi del nostro Risorgimento, completandoli ed arricchendoli con aperture di carattere sociale. Il profilo della nostra Repubblica è ben evidente nei primi dodici articoli, definiti, per riprendere una dizione che era stata di Mazzini, "Principi fondamentali". Questi principi, informati di un nuovo patriottismo repubblicano ed umanitario, ci parlano (così l'articolo 3) "di uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali"; promuovono la libertà religiosa e ci richiamano alla tutela del bene prezioso della pace.

Con la lunga pace di cui tuttora beneficiamo è seguita la fervorosa stagione della ricostruzione e poi del ciclo economico espansivo. Negli anni '70 inizia il periodo delle grandi conquiste nel campo dei diritti civili oscurato però dalla sanguinosa stagione terroristica. Negli anni '90 quando il nostro Paese sembrava collassare sotto il peso della corruzione, prende corpo la prospettiva della Federazione europea, ispirata a suo tempo dai compilatori del Manifesto di Ventotene per garantirsi dai pericoli di un risorgente nazionalismo. Ma oggi l'idea dell'Europa federale, inizialmente ben accolta dagli italiani, versa in crisi profonda sommersa da quel nuovo nazionalismo che si voleva scongiurare. Nel contesto di questa deriva ove prevale un discorso pubblico intriso di proterva presunzione che rifiuta la rappresentanza e il ruolo decisivo dei corpi intermedi, si staglia il venir meno dell'idea di patria e di nazione che abbiamo faticosamente costruito nel corso di lunghi decenni. Perché – vien da chiedersi – gli italiani sono precipitati in questa situazione di smarrimento profondo, affidandosi a cattivi maestri che fanno strame della nostra storia e infieriscono su quel che rimane della struttura democratica?

Riflettendo sulla storia possiamo forse rintracciare una ipotesi di spiegazione pensando alle modalità con cui è avvenuto il processo di unificazione risorgimentale. E qui mi riallaccio alle conclusioni affacciate nel mio scritto. In Italia, a differenza di quanto è avvenuto nella Francia rivoluzionaria ove il popolo, soprattutto di quello parigino, ha avuto un ruolo attivo e si è mobilitato (pensiamo a Valmy) per salvare il paese dal pericolo controrivoluzionario, beneficiando poi largamente delle terre confiscate alla Chiesa e alle proprietà degli emigrati sviluppando con questo un forte sentimento di amor patrio, in Italia, viceversa, nel cruciale frangente in cui si compiva l'Unità, niente di simile avvenne. In Italia non ci fu una nazionalizzazione delle masse, per dirla con una pertinente definizione di George Mosse. I liberali alla guida del nostro Risorgimento,

Mazzini compreso, si guardarono bene dal coinvolgere le popolazioni contadine, che rappresentavano pur sempre la maggioranza della popolazione del Paese e il nerbo della nazione. La nazione Italia nasceva priva di un largo consenso popolare e questo limite avrebbe condizionato negativamente anche il suo futuro. L'estraneità delle popolazioni delle campagne, tenute accuratamente ai margini di questo cruciale processo, non ha consentito che si sviluppasse nel paese un senso di appartenenza radicato e diffuso. Nei confronti delle campagne le *élites* del tempo nutrivano una atavica paura. Per quegli esponenti del liberalismo risorgimentale i contadini erano irrimediabilmente vocati alla reazione e dinanzi alle manifestazioni di sanfedismo fanatico valeva solo la spietata repressione. E così fu, quando ci si trovò di fronte a quelle terribili insorgenze liquidate come brigantaggio e a quelle numerose sollevazioni che infiammarono le campagne nel corso dei decenni post unitari.

Questa prolungata estraneità che ha impedito il radicamento, la formazione e lo sviluppo di una salda coscienza nazionale ha condizionato la storia futura. Il "familismo amorale" ha oscurato lo spirito di cittadinanza e nelle larghe maglie di una fragile coscienza comunitaria hanno fatto breccia il totalitarismo fascista e, successivamente, il populismo berlusconiano, fenomeni che hanno aperto la strada a una inarrestabile deriva culturale e politica che si è accentuata nel corso degli ultimi decenni, riverberandosi sinistramente sino ai giorni nostri.

Che fare allora per contrastare questa deriva e rinnovare uno spento civismo repubblicano? Non si hanno ovviamente risposte esaustive, ma si può dire, con relativa sicurezza, che si impone il compito di formare innanzitutto una nuova classe dirigente democratica, e questo può avvenire solo con una diffusa mobilitazione culturale imperniata sulla conoscenza, sulla conoscenza storica, soprattutto, che, come esortava Foscolo, ci può aiutare a comprendere il percorso accidentato che abbiamo compiuto come collettività nazionale e dentro il quale possiamo rinvenire il sostrato umanitario profondo e l'anima vera del nostro Paese.

Gianfranco Galliani Cavenago

23/09/2018, revisione del 25/05/2019